

Valerio Evangelisti, *Il sole dell'avvenire. Vol. 1: Vivere lavorando o morire combattendo*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 550, euro 17,50

Si tratta del primo di tre volumi che, nelle intenzioni dell'autore, dovrebbero raccontare la vita di una famiglia romagnola dal 1880 al 1950. In questo primo volume, le vicende del bracciante Attilio Verardi, della moglie Rosa Minguzzi e del figlio Canzio, si svolgono sullo sfondo dei mutamenti economici e delle vicende politiche che interessano la Romagna e l'Italia.

Come tutti i braccianti di quell'epoca, Attilio, quando il lavoro scarseggia, si arrangia con mille lavori saltuari: sterratore, facchino, operaio nelle bonifiche. Rosa proviene da una famiglia mezzadrile, progressivamente ridotta in miseria da contratti di mezzadria sempre peggiori. Le loro figure sono emblematiche della trasformazione dell'economia, che vede la perdita di importanza della mezzadria e l'aumento numerico dei braccianti precari. Le donne nelle famiglie mezzadrili erano in una posizione di inferiorità: non potevano nemmeno mangiare a tavola con gli uomini, figurarsi opporsi alle decisioni del padre o del fratello maggiore. Rosa è combattuta tra legami familiari e desiderio di emanciparsi da essi. Non è la figura eroica della donna sottomessa che attraverso la lotta si emancipa. È una figura realistica. Anche Attilio non è un eroe a tutto tondo, ma ha pregi e difetti. Sincero ammiratore di Garibaldi, marito e padre premuroso, reduce del contingente garibaldino in Francia, dove aveva fatto il cuoco per la truppa e forse non aveva mai sparato un colpo, morirà alcolizzato. Non si tratta dunque dell'agiografia del nascente proletariato. Attraverso le vicende di personaggi credibili, vengono narrati grandi eventi: la trasformazione del tessuto economico, il declino del mondo contadino mezzadrile e lo sviluppo del proletariato bracciantile, la nascita delle correnti politiche espressione del proletariato (i socialisti più o meno rivoluzionari o riformisti, gli anarchici), le lotte contro la miseria e la repressione del neonato stato italiano, il cambiamento del ruolo sociale delle donne.

I protagonisti del romanzo sono solo in parte consapevoli delle vicende storiche del proprio tempo. Quando Rosa partecipa ad uno sciopero, lo fa perché la miseria e l'ingiustizia sono insostenibili, non per una adesione intellettuale al socialismo. Attilio è scettico nei confronti dei socialisti: «Non mi fido dei vostri ideali. In teoria li trovo abbastanza giusti, anche se non capisco bene questa cosa dell'abolizione della proprietà privata» (p. 50). Quando Canzio tira un sasso al padrone, lo fa per ribellarsi contro chi ha ridotto in miseria la sua famiglia, più che come gesto di rivolta contro tutti i padroni.

Il tono realista e non eroico-epico è una caratteristica del romanzo storico di Evangelisti. In un romanzo storico l'ambientazione nel passato può essere un mero espediente narrativo. Oppure un romanzo storico può essere agiografico. O può essere un romanzo che descrive e cerca di spiegare perché certi eventi sono accaduti. Il libro di Evangelisti appartiene a quest'ultimo genere. Il romanzo storico diventa un'opera analitica, una letteratura critica che cerca di capire con gli strumenti della razionalità i mali del mondo (guerra, povertà) e indagare la complessità delle vicende umane.

Fabrizio Billi

Marina Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale 1941-1945*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2014, pp. 345, euro 24,00

Poche storie sono state osteggiate come il contributo dei partigiani sovietici alla lotta di Liberazione in Friuli orientale e nella Venezia Giulia in seno al Fronte di liberazione sloveno. Il contributo di questi reduci dei campi di prigionia nazisti, già fonte di sospetto in Unione sovietica a causa della famigerata direttiva staliniana 227 che condannava a morte i soldati dell'Armata rossa arresi al nemico, divenne successivamente indigesto in Jugoslavia per via della generale russofobia indotta dall'espulsione di questa dal Kominform nel 1948, quando essere sospettati di simpatie moscovite era sufficiente ad essere inviati ai campi di rieducazione e la strada principale di Fiume, già "Corso Vittorio Emanuele III", perse l'intitolazione all'Armata rossa che l'aveva caratterizzata dalla Liberazione. Quanto all'Italia, questi partigiani sovietici non godettero di particolare notorietà a causa della disputa confinaria con la Jugoslavia e la guerra fredda. La fine del socialismo reale non migliorò la situazione: con le guerre jugoslave la Slovenia tese a svalutare il ruolo del socialismo nella propria storia, e pure nocque la frammentazione geopolitica del Caucaso, da cui molti partigiani sovietici provenivano.

A narrare questa storia misconosciuta viene ora la storica Marina Rossi, già internazionalmente nota come specialista di cose russe. Il volume, basato su fonti in cinque lingue, si giova della conoscenza pluriennale dell'autrice di alcuni di questi reduci e consta di due parti, una ricostruzione dei percorsi di deportazione, evasione e adesione alla lotta partigiana di questi soldati attraverso fonti edite – storiografia e memorialistica – ed orali in italiano, sloveno e russo e il diario dell'adolescente Grigorij Žiljaev, moscovita catturato dalla Wehrmacht nel 1941, fuggito dal campo austriaco di Feldchirken e divenuto poi diarista della Ruska četa, l'unità dell'Osvobodilna Fronta in cui furono raggruppati i sovietici. Tale documento, già disponibile in russo e, più recentemente, in sloveno, è ora proposto per la prima volta in lingua italiana.

Il libro di Marina Rossi viene dunque a riempire una lacuna della storiografia di confine e costituisce uno strumento utile a chiarire i rapporti tra la resistenza italiana e slovena e tra queste e l'Unione sovietica, l'operato dei partigiani sabotatori tra cui il leggendario Mikhailo, l'importanza della comune appartenenza slava nel forgiare i rapporti umani e militari e le raffinate strategie tedesche per guadagnare/costringere i sovietici al collaborazionismo facendo leva sulle differenze etniche. Il testo si presenta inoltre ricco di spunti per l'indagine di dinamiche centrali per comprendere il presente attraverso le radici dei conflitti tra le nazionalità della compagine ex sovietica.

Federico Tenca Montini

Matteo Gaddi (a cura di), *Vittorio Rieser intellettuale militante di classe*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2015, pp. 288, euro 18,00

Publicato a pochi mesi di distanza dalla sua morte (21 maggio 2014), questo bel volume raccoglie le testimonianze di amici e compagni di Vittorio Rieser, riuscendo nell'obiettivo dichiarato (Gaddi, p. 7) di non limitarsi a una semplice commemorazione, ma di stimolare la discussione e l'approfondimento di alcuni punti del suo pensiero e della sua esperienza politica. Il libro è dunque un ottimo esempio di come sia possibile trasformare la memoria in un «ingranaggio collettivo», in cui il ricordo non sia un alibi per indugiare sul passato ma uno strumento vivo per trovare nuovi stimoli allo studio e all'azione, «un elemento dinamico e collettivo in cui la costruzione del pensiero continuerà ad essere strumento di cambiamento» (Dario Fontana, p. 164).

A favorire questo approccio è la stessa figura di Rieser, che ha fatto dell'analisi del mondo del lavoro e delle sue trasformazioni – dalla fabbrica degli anni cinquanta alla crisi degli ultimi decenni – la costante del suo lavoro di ricercatore e del suo impegno di militante. Le testimonianze si snodano intorno a tre direttrici principali, tutte strettamente legate fra loro, come già come nella vicenda biografica di Rieser: il «metodo dell'inchiesta», la militanza in diversi organismi della sinistra (dall'Usi di Cucchi e Magnani alla sinistra Psi, dalla Lega operai-studenti al Collettivo Lenin, dai Cub ad Avanguardia operaia, da Democrazia proletaria a Rifondazione comunista) e la riflessione sulla teoria («sul concetto di classe; sul rapporto tra memoria storica e coscienza di classe; sugli strumenti di organizzazione del movimento operaio [...]; sulle trasformazioni del lavoro, della sua organizzazione, della sua qualità; sugli strumenti di democrazia e partecipazione operaia»: Gaddi, p. 8).

Gli interventi si concentrano soprattutto sul tema dell'inchiesta – «costante dell'insegnamento politico e scientifico di Vittorio Rieser» (Gian Carlo Cerruti, p. 95) – fornendo testimonianza diretta di come essa non abbia significato, per lui, «soltanto produrre conoscenza, ma produrre e riprodurre costantemente, in ogni contesto e livello, rapporti di attenzione, fiducia e reale scambio tra compagni e con i soggetti sociali a cui si fa riferimento» (Giovanni Mottura, p. 25).

Il racconto si snoda attraverso tutta la seconda metà del '900, dall'esperienza dei «Quaderni rossi» tra la fine degli anni cinquanta e la prima metà degli anni sessanta (Mottura, pp. 22-26; Liliana Lanzardo, pp. 29-36; Bianca Beccalli, pp. 37-42) alle ricerche sulla piccola e media industria nel modenese a metà degli anni ottanta (Giuseppe Fiorani, pp. 147-156), dagli studi condotti con l'Ires Cgil di Torino tra 1989 e 1999 (Cerruti, pp. 93-111) all'«avventura» Fiom della Fiat Rivalta alla fine degli anni ottanta (Franco Garetti, Vanna Lorenzoni e Luigi Sartirano, pp. 112-118), dal lavoro d'inchiesta alla Fiat di Melfi negli anni novanta (Piero Di Siena, pp. 137-146) alla collaborazione col Dipartimento inchiesta in Rifondazione comunista (Gaddi, pp. 186), fino al più recente interesse per il rapporto salute-lavoro (Fontana, pp. 164-171) e all'impegno per la valorizzazione della memoria operaia (Maria Grazia Meriggi, pp. 55-62), senza tralasciare il tema degli impiegati e della loro organizzazione sindacale (con il bell'esempio del Gruppo di studio Philips: Franco Calamida, pp. 85-92). Un vero e proprio viaggio nell'Italia del lavoro, in compagnia di un intellettuale-militante che è stato capace di indagarne i mutamenti in maniera lucida e rigorosa, conservando al contempo una dichiarata e coerente opzione ideologica, distante da un'interpretazione «neutralista» delle scienze sociali.

Mariamargherita Scotti